

Avventura

di Carlo Cavanna

Speleologia in Etiopia

Oggi è il 16 Febbraio e ci troviamo nella regione del Sidamo, nell'Etiopia meridionale presso Gesuba. Facciamo parte della Società Naturalistica Speleologica Maremmana e siamo qui per conto del Museo Civico di Storia Naturale di Grosseto; rispondono all'appello: Andrea Sforzi (zoologo), Marco Bastianini (entomologo), Gildo Lombardi (speleologo) e Carlo Cavanna speleologo e responsabile dell'associazione.

La borraccia, rivestita di pelle di renna umida, è stata appena riempita di acqua fresca di sorgente e corretta con integratori minerali anche per soffocare il tanfo del cloro che siamo costretti ad aggiungervi. Il cappello a tesa larga, in cotone color coloniale, gli occhiali da sole sempre sul naso, il foulard leggero legato intorno al collo e intriso di liquidi per scacciare mosche e zanzare, il giubbino smanicato multitasche: ottimo, ogni taschino un oggetto; il problema è ricordarsi la distribuzione e così quando devi cercare il coltellino o il termometro devi ispezionare dieci taschini.

Zaino in spalla che si sta già levando il sole e sono le 06,30 (in Italia ora sono le 04,30 e tutti dormono ancora).

Lasciamo le tende e ci inoltriamo lungo quei sentieri color rosso ruggine che contrastano contro i campi secchi circostanti. Ovunque segni di erosione dovuta alle violente precipitazioni che avvengono durante il periodo delle grandi piogge. Quattro chilometri e giungiamo al torrente Weyo che si trova sul fondo di una valle ricoperta di grandi alberi dove spesso i babuini giocano e fanno sentire le loro voci.

Oltre il torrente, fra la vegetazione, si intravede una parete rocciosa meta della nostra spedizione in Etiopia. Lo scorso anno alcuni esploratori del gruppo Reg di Follonica segnalano la presenza di un riparo ricco di incisioni rupestri mai documentato prima.

Dal fondo del torrente occorre arrampicarsi per circa 12 metri afferrandosi a radici e arbusti per giungere ad un terrapieno sul quale si protende una grande volta rocciosa. Questa è la tipica morfologia di un "riparo", il terreno è costituito principalmente da polvere che si è depositata per lunghi periodi di tempo. Le pareti, protette dalle piogge e dalle intemperie, appaiono ricoperte da numerose incisioni. Vediamo figure antropomorfe, bovini, serpentiformi e molte altre misteriose.

Al centro del riparo attira la nostra curiosità un passaggio di circa un metro per ottanta centimetri, oltre il quale si vede l'oscurità. In pochi minuti sfiliamo dagli zaini caschi, lampade, martelline, rotelle metriche, strumenti da rilevamento e ci troviamo in una discreta sala larga 4 metri e alta 3 metri che sembra terminare a 9 metri dall'ingresso. Tracce di guano denunciano la presenza di pipistrelli che entrando avevamo avvertito svolazzare ma che non riusciamo ad osservare.

Sulla sinistra si intravede un basso cunicolo che ci costringe a strisciare ventre a terra. Spostiamo tutti i sassi possibili per evitare spiacevoli incontri con scorpioni, serpenti o altro, tenendo presente che ci troviamo nell'Africa Orientale e non nelle grotte di Moscona a Roselle. Sudando più del solito ci troviamo in una galleria in cui si nota una notevole frequentazione di una inconfondibile istrice locale. Alcune penne che raccogliamo sul terreno ci fanno ritenere che si tratti di una specie maggiore di quella maremmana a cui siamo abituati. La galleria termina in salita dopo 25 metri dall'ingresso. Provvediamo ad effettuare tutte le misurazioni della cavità per disegnarne il rilievo facendo uso di fettucce, bussole e clinometri.

Al ritorno alcuni ragazzi di colore ci attendono molto incuriositi dagli strumenti e da quella lucina sul casco. Dopo vari tentativi riusciamo a "dialogare" con loro attraverso disegni. Apprendiamo così il nome di alcuni animali che abitano quella grotta, in dialetto locale "Welaita": istrice = **cutarsiù**; pipistrello = **urcà urc**; serpente = **scioscià**; scorpione = **mas massù a**.

Utilizziamo i primi due nomi per battezzare le due parti principali (un salone e la galleria) della Grotta del Weyo in ricordo di questa avventura speleologica a 5000 chilometri dall'Italia. *(continua)*

